

■ ERNST BERNHARD, LETTERE DAL CAMPO D'INTERNAMENTO ■

Individuazione con magia

di Graziella Pulce

Ernst Bernhard si è conquistato un posto d'onore nel panorama culturale del nostro Novecento per aver introdotto in Italia la psicoanalisi secondo un orientamento di tipo junghiano, arricchito di componenti meno ortodosse, come la chirologia e l'astrologia. Di origine ebraica e costretto nel 1936 ad abbandonare Berlino, città dove era nato nel 1896, si rifugiò a Roma dove insieme alla moglie Dora Friedländer, psicoanalista anch'essa, praticò la psicoanalisi fino alla morte, avvenuta nel 1965. Un po' medico e un po' sciamano, Bernhard rappresenta il perfetto esempio di 'guida', colui che - per usare un'espressione del suo allievo Giuseppe Donadio - è in grado di restare accanto al paziente e di sostenerlo perché ha fatto solo un passo avanti a lui. Nella sua casa-studio di Via Gregoriana si avvicendarono pazienti illustri, tra cui vanno ricordati almeno Federico Fellini, Natalia Ginzburg, Adriano Olivetti e Roberto (Bobì) Bazlen. Per Giorgio Manganelli, affascinato dagli archetipi junghiani, l'incontro con Bernhard fu determinante nel processo di individuazione e accettazione del proprio destino e nel riconoscimento della pluralità degli 'io' che abitavano in lui. In Italia Bernhard incontrò il mitologo della Grande Madre (su cui scrisse l'unico intervento sistematico che abbia mai pubblicato). Dopo la guerra, questo cultore della simbologia occidentale e orien-

tale dirigerà per la casa editrice Astrolabio la collana «Psiche e Coscienza» che pubblicò Freud, Jung e l'*I Ching*.

Tra il giugno del '40 e l'aprile del '41 Bernhard fu internato nel campo di Ferramonti di Tarsia, a pochi chilometri da Cosenza, uno dei campi previsti dal regime per gli ebrei ben prima della dichiarazione di guerra. Ferramonti è in una zona aspramente paludosa, insalubre e malarica, con temperature che arrivano a 47° e con un tasso di umidità dell'88%, dove i detenuti si ammalano (malaria, tifo, scabbia) sin dall'arrivo e se non possono comperare cibo o ricevere pacchi dall'esterno vivono di stenti. Le lettere scambiate con Dora (*Lettere a Dora dal campo di internamento di Ferramonti (1940-41) con lettere di Dora da Roma*, a c. di L. Marinangeli, Aragno, pp. L-532, € 30,00) confermano il profilo di un uomo di forte tempera, che lontano dai suoi pazienti si mette subito al lavoro esercitando l'attività terapeutica a favore dei suoi 'camerati' (che lo nominano loro rappresentante) e proseguendo i suoi studi.

Chi esamina queste lettere potrebbe avere l'impressione che Ernst scriva da un campeggio o da un ritiro. La comunicazione è pressoché quotidiana ed è priva di qualsiasi drammaticità: il tempo è sempre bello, le condizioni di salute buone, il lavoro interessante. Bernhard fa richiesta di indumenti, oggetti, medicinali, libri, si informa sugli esiti delle sue pratiche e sugli interessamenti da parte di autorità e di persone amiche favorevoli al rilascio. Tiepido l'intervento di Jung, diventato agente dell'OSS e per il quale Bernhard potrebbe aver tracciato a Ferra-

monti gli oroscopi di Hitler, Stalin, Mussolini e Churchill, riportati tra le illustrazioni. Sarà Giuseppe Tucci, l'orientalista, a ottenere la liberazione del prigioniero. Si intravedono le tracce di un'Italia corrotta, dove chi è legato al potere riesce a fare buoni affari, a Roma come a Ferramonti, e Dora, fragile preda della depressione, tenta varie strade guidata dal compagno che costantemente la incoraggia e la rincuora, incrollabilmente fiducioso in un esito positivo della vicenda. Tra i sogni di cui Bernhard tiene nota e che troveranno poi posto nella *Mitobiografia*, c'è quello premonitorio della sua liberazione.

Le lettere presentano un uomo che continua le sue osservazioni di astri e pianeti (e il censore spesso cancellerà parole o glifi propri dell'astrologia non comprensibili al lettore comune) e consulta quotidianamente l'*I Ching* libro cardinale cui si rivolge per affrontare nel giusto spirito le difficoltà e le trasformazioni. Scritte in italiano, un italiano piuttosto incerto e zoppicante nell'ortografia, per abbreviare i tempi di recapito evitando l'Ufficio traduzioni, contengono minuti resoconti delle attività quotidiane. Anche se bisogna fare la tara rispetto a quanto si legge (le maglie della censura e la premura di un uomo che evita di angustiare la compagna lontana), è innegabile che Bernhard dia una prova irrefutabile di come abbia saputo applicare alla sua propria condizione quella regola dell'abbandono fiducioso e operoso al destino che avrebbe poi consigliato ai suoi pazienti, ai quali raccomandava la lettura dell'*Abbandono alla divina provvidenza* di Jean-Pierre de Caussade.

Qual è dunque la disposizione 'giusta' con cui un innocente può affrontare una prigionia dovuta

esclusivamente a ragioni razziali? Un berlinese che per di più ha tutti gli strumenti intellettuali per comprendere il significato di quella costruzione in un luogo così sinistramente favorevole a malattie che di fatto potevano essere mortali, visto che il medico del campo non somministrava il chinino pur di non attestare la presenza della malaria! La risposta fornita da queste lettere è esem-

plare. Bernhard è perfettamente calato nel ruolo di guida e di sostegno in favore dei compagni di prigionia e della stessa Dora, e da subito impegnato in un lavoro che non risulta mai avere per oggetto la propria sorte.

Seguiamo pure tutte le minuziose istruzioni per l'invio di cerotti o pantaloni, o le delicate contemplanze del cielo stellato che permettono ai due innamorati una sorta di unione mistica, ma non perdiamo però il ritmo musicale di fondo, il suono della parola che cura attraverso il dialogo fitto e som-

messo, dell'operosità attiva di chi lavorando a salvare gli altri ha salvato anche se stesso, dalla tirannia di un padre autoritario e da quella del Führer, come rileva opportunamente Marinangeli. Quello il *beruf*, il lavoro quotidiano che il prigioniero si assegna e che passa anche attraverso il lavoro manuale, come la costruzione di una scrivania, di un letto e di uno scaffale. La prigionia diventa allora un 'passaggio', il cui senso sarà svelato solo a seguito di una compiuta elaborazione e quel *beruf* rappresenta il salvacondotto in grado di guidarlo all'uscita.

**Tazio Secchiaroli,
Marcello Mastroianni sul set
di «8 1/2» di Federico Fellini,
Cinecittà 1963**



Lo psicoanalista junghiano terapeuta di Fellini si mostra, in queste lettere alla moglie Dora, un personaggio solido e carismatico, che crede fermamente nel destino di ciascun «io», anche su base astrologica. Qui sotto lo presenta il suo allievo Donadio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

■ UN'INTERVISTA A GIUSEPPE DONADIO ■

«Quelle mie sedute e lui che ascoltava musica»

di Gr. Pu.

Intervistiamo Giuseppe Donadio, psichiatra e psicoterapeuta a Roma, allievo di Bernhard e iniziatore della Gestalt analitica.

Cinquant'anni fa, nel marzo 1961, nella casa di Dora e Ernst Bernhard a Bracciano, veniva fondata l'AIPA (Associazione Italiana di Psicologia Analitica) di orientamento junghiano. Oltre a lei, Donadia, c'erano altri allievi di Bernhard (Mirella Bonetti, Enzo Lezzi, Mario Moreno, Gianfranco Tedeschi, Francesco Montanari, Mario Trevi).

Bernhard non era molto contento di costituire quest'associazione perché sapeva bene che galli aveva nel pollaio. Infatti fino a che c'è stato lui è andata bene. Dopo la sua morte si formò un triumvirato con Tedeschi, Trevi e Moreno. Poi ci fu una scissione e cominciarono le lotte intestine che più o meno durano ancora oggi. Io ho lavorato con Ernst e anche con Dora. Erano due personalità completamente diverse. Lui tutto sommato era molto latino, Dora invece era completamente tedesca.

Che cosa l'ha condotta alla psicanalisi?

Il caso non esiste. Quando facevo la terza media mi portarono a vedere il Cottolengo. C'erano questi 'matti' che rompevano le noccioline per un'industria dolciaria. A un certo punto uno di loro si staccò dagli altri, venne di corsa verso il gruppo dei visitatori e mi strinse la mano, solo a me, e se ne andò, come a dire 'sei dei nostri'. Io capii: o dovevo fare il matto o lo psicoanalista e a quel punto la scelta fu obbligata.

Come ha conosciuto Bernhard?

Ero specializzando in psichiatria nella Clinica delle malattie nervose mentali. Lì c'erano due correnti: quella junghiana e quella freudiana. I freudiani non prendevano allievi, gli junghiani sì. Gli junghiani erano pochi e noi eravamo i primi adepti. Io mi ero indirizzato alla psicoterapia perché la psichiatria era un po' troppo dogmatica, un po' troppo stretta. Infatti aveva allora una visione prevalentemente farmacologica più che di approccio col paziente. Così cominciai a lavorare con Bernhard.

Bernhard è noto per essere stato un personaggio singolare, con un metodo di lavoro sui generis. Che cosa si imparava dalla pratica con questo carismatico personaggio?

Certamente Bernhard lasciava una forte impronta in chi lo conosceva. Io cominciai le sedute: erano tre sedute settimanali. Andavo da lui la mattina e lo trovavo che ascoltava musica. Come arrivavo io, smetteva. Durante la seduta rispondeva al telefono. Io, da buon ossessivo come ero allora, avevo un cronometro e facevo scattare i secon-

di che perdevò e un giorno gli dissi: «Lei mi sottrae due o tre minuti a seduta». Lui con il suo sorriso - aveva sempre un bellissimo sorriso - mi rispose: «Il giorno che verrà da me, sentirà la musica e mi dirà 'Continui', e passerà tutto il tempo a sentire la musica e alla fine del tempo mi pagherà la seduta e se ne andrà, lei avrà finito». Due anni e mezzo dopo io feci esattamente questo.

Un'altra lezione importantissima che mi diede era di cercare di leggere le cose sempre nel lato positivo, di vedere sempre il puntino bianco nel nero. E questa poi è stata una costante nella mia vita. Quando fui abbandonato da mia moglie, che scappò via con figlio, soldi e tutto, mio padre mi guardò e disse: «Adesso voglio vedere che positivo ci troverai in questa storia». E per aggravare la situazione accadde che venti giorni dopo egli morisse improvvisamente. Eppure io riuscii a trovare del positivo anche in quell'occasione, cioè trovai una spinta al cambiamento.

Si trattava di lavorare al «processo di indivi-

SEGUE A PAGINA 22

BERNHARD DA PAGINA 19

duazione».

L'individuazione è il massimo concetto junghiano, cioè cercare di portare a galla e di sviluppare tutte le nostre potenzialità, per arrivare a quello che è il nucleo centrale nostro, senza essere condizionati da quello che ci sta intorno. Questo è il messaggio positivo che ho avuto da Bernhard.

C'è da dire che in tutto questo i sogni danno un contributo decisivo.

Lavorare sui sogni è una cosa importantissima. Oggi si va dall'analista per domandare: «Che debbo fare?». E l'analista dà la risposta. Io sono stato uno degli ultimi a lavorare sui sogni (ho fatto anche un programma alla radio sui sogni). Bernhard era molto bravo a lavorare sui sogni.

Il sogno è come la lastra: rivela quello che non si vede, ovvero rivela, al di là di quello che tu pensi razionalmente, quello che inconsciamente sei portato a vedere. Il punto è che noi tutti cerchiamo di non vedere. E al riguardo posso portare un drammatico esempio. Io ho avuto un tumore allo stomaco. Il tumore è dovuto a stress, a una depressione latente. Io mi sarei dovuto salvare un pochino prima accorgendomi che qualcosa non andava, soprattutto insegnando questo, io che ho salvato tanti pazienti dicendo loro: «Se conti-

nui così, ti viene un tumore». Io non avevo colto i segni. Ad esempio, uno si fa 'andare bene' le cose e poi magari sogna che c'è un terremoto. Allora bisogna andare a vedere qual è la possibilità che si scateni una reazione improvvisa nella vita. Un tumore è l'ultima chance che il tuo corpo ti dà per cambiare vita. Io mi ci sono impegnato abbastanza per cambiare e adesso l'impegno è ancora maggiore per capire che cambiamento devo fare ancora.

Che cosa la convinceva meno di Bernhard?

Quello che mi convinceva molto meno era questo suo lato magico. Quando uno gli portava un problema, lui diceva: «Vediamo cosa dicono I Ching», oppure «Vediamo cosa dicono gli astri». Io invece credo che se ti porto un problema dobbiamo vedere innanzitutto perché ti porto un problema e che cosa c'è dietro il problema.

Negli anni Settanta lei fondava l'AIGA, Associazione Italiana Gestalt Analitica, che coniuga la psicoterapia della Gestalt con la terapia junghiana. Era sopraggiunta l'esigenza di prendere una nuova strada?

La Gestalt analitica è basata su: lasciamo stare il passato, guardiamo il qui e ora. Qual è il copione che vuoi cambiare? È molto più attuale e andava molto bene per me che lavoravo al Centro di Igiene mentale di Via Sabrata, che allora era l'unico nella provincia di Roma. Anche la Gestalt lavora sui sogni, anche se in maniera diversa. Oggi il non lavorare sui sogni non è dovuto tanto alla non efficacia, ma alla non preparazione degli operatori. Lavorare sui sogni significa lavorare parecchio e in profondità. E questo vuol dire tempo. Infatti le scuole che proliferano sono scuole di *counseling*, ovvero ti do il consiglio, che è la cosa più semplice. Una mia collega portò ad aggiustare una radio e il tecnico le disse: «Le costa di più aggiustarla che comprarla nuova». E lei rispose: «Ma io non ne voglio una nuova. Io voglio questa».